

Ecologie e coesione sociale

LA COESIONE SOCIALE NELLO «STATO ECOLOGICO»

Il peso e l'urgenza delle questioni ecologiche si mostrano, in modo sempre più concreto e frequente, in numerosi eventi, e lo sviluppo di una consapevolezza su questi temi porta a mettere radicalmente in discussione i modelli di accesso, uso e ripartizione delle risorse, fino a oggi prevalentemente orientati verso un principio di crescita illimitata delle comunità umane (Bateson 2011; Bookchin 2010). L'esito di questa riflessione pone in dubbio la definizione stessa di un *diritto* a tale sfruttamento, un presupposto culturale largamente sedimentato.

La necessità di gestire un *deficit* ecologico sempre più ampio, cui si associano i problemi e le necessità di una popolazione mondiale in crescita e una sempre maggiore impronta ecologica, implicano – nel tentativo di evitare l'esplosione di una crisi ecologica verosimilmente già innescata (Diamond 2005; Liu et al. 2007) – un mutamento della relazione tra *sistemi sociali* e *sistemi ecologici* (Holling 1973; Westley et al. 2002); un mutamento che necessariamente deve andare nella direzione di una rinuncia, almeno parziale, a forme di *indipendenza costruita*, ovvero di rinuncia a quel processo di *riduzione dell'incertezza*, che si è espresso nell'uso di strumenti tecnici e cognitivi volti a ridurre la soggezione rispetto alla varianza dei sistemi ecologici.

Proprio questa tensione a una separazione, basata su un uso spregiudicato dell'espedito tecnico e su un rifiuto della varianza, si delinea come elemento caratterizzante delle comunità umane e si è sedimentata nelle narrazioni culturali e anche nella cultura sociologica, nei termini di *società* e *ambiente*.

Sono gli elementi di comprensione giunti dall'ecologia e le considerazioni che sono frutto dall'assunzione del pensiero ecologico quale ideologia fondativa, a spingere di fatto verso un «decentramento» dell'umano; un percorso che passa per una critica all'idea stessa della preminenza dei sistemi sociali rispetto ai sistemi ecologici o, ancora, a quella di una possibile indifferenza reciproca (Luhmann 1989).

Le osservazioni valutative che nascono dal pensiero ecologico – una *traduzione* culturale delle intuizioni della scienza ecologica – nonché i modelli alternativi di organizzazione sociale che da queste scaturiscono, oltre a rendere ulteriormente palese l'insostenibilità degli attuali presupposti di sviluppo, spingono a immaginare e definire una nuova idea di comunità umana.

Le caratteristiche di un ipotetico *stato ecologico* – intendendo con questa espressione una forma di organizzazione sociale ispirata e basata su una consapevolezza delle dinamiche ecologiche – per come esse sembrano delinearci trasversalmente nella vasta letteratura – sconvolgono alla radice presupposti considerati oggi quali libertà irrinunciabili e ritenute necessarie per la realizzazione dell'individuo.

In primis vi è la problematicità del *diritto* di accesso alle risorse, tradotto ormai in un *diritto di consumo* che – ragionevolmente o meno – caratterizza la cultura occidentale contemporanea e diventa indice e misura del benessere; segue, intrinsecamente legata, la tensione verso una revisione del sistema economico di produzione, che si riverbera sulle pratiche del consumo e sulla concezione del lavoro.

Un altro elemento, che tocca un punto emotivamente e simbolicamente assai delicato, concerne la diffusa opinione sulla urgente necessità di pratiche volte al controllo della popolazione umana, al suo contenimento o, in diverse ipotesi, alla sua decisa riduzione, comportando, in ognuno di questi casi, un'azione sul diritto alla procreazione e uno strappo apparentemente irreparabile con le narrazioni di tipo religioso, storicamente largamente prevalenti, e con la loro teleologia centrata sull'umano.

Infine, il ridisegno del sistema economico e produttivo, frutto di tutte le considerazioni precedenti, insieme a una nuova gestione della popolazione e della sua distribuzione sul territorio, sembra destinato a produrre un mutamento profondo di quell'equilibrio affermatosi in epoca industriale tra popolazione inurbata e non.

Sia che si parta dalle prospettive dell'*ecologica profonda* (Drengson - Devall 2008), *ecocentricamente* fondate, da quelle più moderate – almeno nelle loro conseguenze più esplicite – della *decrescita* (Latouche 2012), da posizioni che mirano al raggiungimento di un sistema economico di tipo stazionario (Daly 1977), fino alle considerazioni di natura essenzialmente statistica sul rapporto tra gli attuali ritmi di uso delle risorse e la biocapacità terrestre (Dietz et al. 2007), l'elemento comune, alle molte riflessioni, sembra essere la necessaria accettazione di una limitazione della crescita dell'umanità in quanto specie.

Un'accettazione, che la comunità umana imporrebbe a se stessa, la quale può essere elaborata per via puramente ragionativa – sebbene una simile applicazione ai sistemi sociali e alle individualità appaia davvero inverosimile – o per via più filosofica e *morale*, come suggerisce Arne Naess (Drengson - Devall 2008), grazie a un rinnovamento dell'idea di sé, tale da trascendere l'individuale per estendersi al collettivo, finanche a comprendere il *naturale*.

L'idea è ambiziosa e difficile, benché certo necessaria, e passa per una ridefinizione delle narrazioni sociali, cui si lega un mutamento del senso stesso della riflessività (Donati 2011) e dell'azione che ne deriva.

In ogni caso, è stringente la necessità di un'azione e, ove le istituzioni e i gruppi sociali non si rivelassero in grado di assumere tempestivamente le decisioni necessarie – sia per la radicalità del mutamento richiesto, sia perché prigionieri della *trappola del consenso* o di altri vincoli che fanno pur parte del sistema rappresentativo – potrebbe verificarsi lo scenario, delineato da Goldsmith e Allen (1972) e ripreso nei rapporti del

Dynamics Systems Group del Massachusetts Institute of Technology¹, nel quale l'adeguamento a livelli di vita e consumo differenti potrebbe essere «imposto» dalle circostanze, a prescindere da una propria volontà delle comunità; il punto, infatti, non è «se», ma «come».

I drammatici eventi economici che hanno caratterizzato questi ultimi anni, del resto, consentono, senza che ciò debba apparire cinico, di osservare come le circostanze abbiano prodotto una riduzione dei consumi di tale portata che né le istituzioni, né i fautori di una decrescita avrebbero mai potuto sperare di ottenere in modo voluto, seppure con in mente un progetto di rinnovamento positivo, anziché una circostanza depressiva.

È allora legittimo supporre che crisi riguardanti elementi strutturali, legati alle concrete necessità di sostentamento, al loro verificarsi, potrebbero facilmente produrre conseguenze di ben altra portata. Per quanto dolorose e difficili possano rivelarsi le riforme cui si fa qui riferimento esse sono forse comunque preferibili al manifestarsi caotico delle conseguenze di una crisi ecologica e di giustizia sociale; due termini strettamente legati poiché i modelli di consumo e di accesso alle risorse di una parte della popolazione umana ricadono, nella forma della sperequazione, del degrado ambientale e dell'inquinamento, sulle vite di una moltitudine più grande.

Ritorna come un monito l'osservazione dell'immaginifico pensatore americano Richard Buckminster Fuller, il quale osservava come sia essenzialmente privo di senso obiettare che la soluzione ai problemi di sostenibilità ecologica sia eccessivamente costosa a fronte del fatto che una mancata soluzione semplicemente conduce al disastro; da qui la necessità di innescare e guidare un processo di riforma, per radicale che sia.

Ci si potrebbe chiedere se non si possa fare della congiuntura attuale, che viviamo e viene raccontata dal sistema dei media e della politica come una parentesi grigia nell'attesa della ripresa di una crescita illimitata, una opportunità per rinegoziare – a partire da una riduzione *subita* – modelli di produzione e consumo.

Pure, ove si consideri quale sia oggi l'efficacia del coordinamento sovranazionale – basta pensare ai molti infruttuosi meeting sul cambiamento climatico –, dell'adozione di politiche ecologiche maggiormente vincolanti, per non parlare poi di quella relativa al controllo statale o sovra-statale sul sistema finanziario, vero motore del sistema della crescita perenne, non pochi temono che, nel caso di una situazione di crescente disagio, l'affermazione di una più o meno compiuta *razionalità ecologica assoluta*, figlia della necessità, possa attuarsi all'interno di un sistema oligarchico o persino autoritario: tanto che si parla di *ecocrazia* (Latouche 2012) o di *ecofascismo* (Bookchin 2010).

Anche volgendo lo sguardo al di là degli scenari più cupi, nel quadro di una transizione verso uno *stato ecologico*, non poche serie questioni restano aperte; in primis: come si configura il ruolo delle istituzioni e il rapporto tra queste e i singoli in tale modello di comunità umana?

¹ A partire dal cosiddetto *Rapporto Meadows* (Meadows - Meadows 1972), fino al più recente (Meadows et al. 2006).

Il tentativo di garantire i mezzi di sostentamento al maggior numero di persone, se è da attuarsi in base a quanto visto fin qui – posto che la mera sopravvivenza, come osservava Bertrand Russell (2010), non può essere eletta a valore guida permanente – comporta una ridefinizione fondamentale del discrimine tra sfera pubblica e sfera privata e della distinzione tra questioni individuali e collettive (torna così in qualche modo attuale il vecchio motto per cui «Il personale è politico»).

Una ridefinizione tale da rimettere in discussione la logica stessa dell'appartenenza al gruppo sociale organizzato in stato, per come essa si è andata configurando nella riflessione occidentale, nel corso di diversi secoli.

In particolare in epoca moderna, già in Hobbes (2004) e Locke (1973), l'elemento animatore della consociazione umana è stato identificato nella presenza di un vantaggio di tale consociazione rispetto a uno status pre-sociale; sia che ciò costituisse un riparo da uno *stato di natura* insicuro, sia come forma di tutela del principio della proprietà quale mezzo della sussistenza, oppure, giungendo alla riflessione di Rousseau (2010), nel mantenimento di un *contratto*, di un vincolo solidaristico che, nella mutua limitazione delle libertà, vede il luogo della garanzia delle libertà medesime.

Lo *stato ecologico* potrebbe allora presentarsi come un'entità in qualche modo paradossale, nella misura in cui, da un lato, esso costituirebbe il luogo principe della possibile garanzia delle condizioni necessarie alla sopravvivenza ma, d'altro canto, le limitazioni che la sua attuazione potrebbe imporre, almeno nelle forme più estreme, rischierebbero di essere così gravose da provocare un allontanamento tra *fini individuali* e *fini statuali*, tale da rendere incerto se i benefici dell'appartenenza al gruppo consociato possano giustificare l'accettazione dei vincoli corrispondenti; ovvero, per riferirsi a Rousseau, se l'entità della tutela garantita all'individuo sia sufficientemente ampia da giustificare la delimitazione.

Se lo *stato ecologico* si attuasse nella forma di una *Gesellschaft*, basata su una polverizzazione delle reti di relazione, nella quale la cittadinanza apparisse funzionale alla *statualità* e non viceversa, potrebbe prendere corpo quel paradosso russelliano per il quale lo stato si fa carico di tutelare i cittadini gli uni rispetto agli altri – e in questo caso rispetto al rischio della crisi ecologica – ma non di tutelarli rispetto allo stato stesso e alla sua pervasività (Russell 2010); forse proprio per l'intuizione di questo rischio Naess – nella sua visione pur radicale ed ecocentrica – pone un principio non-violento e di rifiuto della prevaricazione, sia dell'uno sui molti che dei molti sull'uno, come parte integrante del suo pensiero, a tutela delle relazioni tra sistemi sociali ed ecologici, così come a tutela dell'individuo e della «massima realizzazione delle sue potenzialità» (Drengson - Devall 2008).

Non a caso Naess riporta nel dibattito la necessità di riscrivere l'idea della cittadinanza al tempo dell'ecologia, non sulla base di un criterio costrittivo o coercitivo, quanto sul puntare a una conversione – mutuata da Kant (2012) – di un agire morale in un agire *bello*, nel quale la tensione intima del singolo sia il più possibile coerente con la ricerca di un bene comune che ha costi, culturali ed emotivi, chiari e non trascurabili.

Lo scopo è duplice: da un lato rendere possibile un ordinamento sociale ecologicamente fondato, dall'altro rendere un ordinamento sociale ecologicamente fondato possibile per gli uomini.

Cosa può tenere la persona all'interno di un legame sociale che ne garantisce i mezzi di sussistenza ma che, così profondamente, ne permea l'esistere?

Una direzione produttiva sembra essere quella che punta verso una cittadinanza ecologica realizzata nella forma di una *Gemeinschaft*, una forma nella quale la relazione è scopo della comunità, tanto che Tönnies (2011) giunge a parlare di *unità delle volontà*.

In tal senso, uno *stato ecologico*, nella sua attuazione più positiva, può essere interpretato come una ideale *eco-Gemeinschaft*, ovvero, aggiornando l'opposizione proposta da Russell: il luogo ecologicamente consapevole della massima coincidenza di fine statale e fine individuale.

La traduzione di tali intuizioni è però tutt'altro che semplice; per quella che è la natura ineludibilmente sistemica delle questioni ecologiche, i luoghi della *policy* internazionale sono il mezzo necessario, ancorché spesso carente, per un coordinamento delle iniziative e delle volontà. Al loro operato, e allo loro collocazione che appare talvolta *astratta*, si oppone, da più parti – e non solo per un criterio di efficienza quanto anche di realismo sociologico – la necessità di un riscontro basato su una considerazione del capitale umano e relazionale, in cui al vincolo si leghi l'appartenenza, in un insieme formato da persone e luoghi.

La viscosità e la complessità delle grandi istituzioni, probabilmente, non permette loro di essere lo strumento efficace del rinnovamento; questo a dispetto di alcune posizioni, come quella di Tainter (1990), che proprio nell'elemento complesso ritengono di poter rinvenire la chiave di un successo nella gestione delle crisi ecologiche, pur senza affrontare del tutto il problema di una nuova cittadinanza.

A marcare questa opposizione sottesa tra una dimensione macroscopica, *societaria*, e una di dimensioni più ridotte, in qualche modo di aspirazione *comunitaria*, si può richiamare il fatto che la spontanea estraneità dei movimenti ecologisti rispetto a tali istituzioni si risolva, tra le altre cose, in uno sguardo critico nei confronti della dimensione urbana o, ancor più, metropolitana; cosa, del resto, non troppo sorprendente visto che, nella storia della sociologia, la città è stata ricorsivamente identificata come il luogo dell'affermarsi della società sulla comunità².

Questo invito al comunitario, facilmente può apparire immaginifico o persino pasatista, pure la comunità non va intesa solo come luogo del vivere, luogo dell'appartenere ma, anche, come luogo di sviluppo e di azione politica concreta.

Essa è luogo dell'espressione di un principio di sussidiarietà, verso un «decentramento» dei luoghi del decidere, almeno per quelle materie sulle quali tale competenza si può utilmente esprimere, e oggi questo è più verosimile che in passato grazie anche a un nuovo ruolo che si prefigura per le reti e i mezzi di comunicazione nel far sì che la prossimità – elemento da sempre caratterizzante il comunitario – possa manifestar-

² Una precoce intuizione di questo principio la si trova nell'opera utopica del 1890 di William Morris, *News from Nowhere* (Morris 1982), nella quale, con un rifiuto della dimensione industriale e metropolitana, si immagina una società nuovamente comunitaria, in certo modo pre-moderna, nella quale al termine «cittadino», legato alla rivoluzione giacobina e alla nascita della *civiltà* moderna, si preferisce il termine «vicino» che, oltre a una contiguità fisica e residenziale, rimanda a una prossimità relazionale.

si con gradi di libertà inediti rispetto al fatto topografico; questo, affinché *decentrato* smetta di essere sinonimo di *secondario* e che *comunitario* non coincida con *localista*.

Che si tratti di *decrescita*, *bioregionalismo*, *permacultura* o *città di transizione*, l'appartenenza, inevitabilmente lontana dai numeri delle megalopoli, è forse la chiave per avviare una gestione e una condivisione nuove delle risorse e potrebbe essere la base, secondo la logica della *riterritorializzazione*, di una struttura sussidiaria di piccole democrazie locali e aperte (Latouche 2012), forse capaci, dal basso, di produrre il mutamento.

L'iniziativa dal basso non può tuttavia sperare di esercitare un effetto sull'intero sistema sociale, né forse aspirare alla sopravvivenza, senza porsi il concretissimo problema della sostenibilità produttiva ed economica; ciò che sembra delinearsi è un punto di equilibrio tra l'operato delle istituzioni statuali – che è verosimile debbano trovare un nuovo posizionamento, ma che non possono essere estromesse da una riflessione realistica – che avrebbero i mezzi per preparare e proteggere la nascita e il consolidamento delle esperienze comunitarie, e tali esperienze che, fatte di persone, potrebbero essere il luogo di espressione di quell'ampliamento del sé già delineato, immerso in una concreta e quotidiana cornice di relazione.

La coesione sociale al tempo dell'ecologia potrebbe, allora, ripartire da quel sogno della *comunità concreta* (Olivetti 1960), nella quale non si celi, sotto le spoglie di un *mito moderno* dell'individualità, ciò che, forse, alla prova dei fatti, è solamente una molteplicità di solitudini e interessi privatistici che oggi possiamo definire come ecologicamente devianti.

ALESSANDRO BELLAFFIORE
*University of Portsmouth,
United Kingdom*

BIBLIOGRAFIA

- BATESON G.
(2011) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BOOKCHIN M.
(2010) *L'ecologia della libertà: emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano.
- DALY H.E.
(1981) *Lo stato stazionario: l'economia dell'equilibrio biofisico e della crescita morale*, Sansoni, Firenze.
- DIAMOND J.
(2005) *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- DIETZ T. - EUGENE A.R. - YORK R.
(2007) *Driving the human ecological footprint*, «Frontiers in Ecology and the Environment», 5 (1), pp. 13-18.
- DONATI P.
(2011) *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna.
- DRENGSON A. - DEVAL B. (EDS.)
(2008) *Ecology of Wisdom. Writings by Arne Naess*, Counterpoint, Berkeley.
- GOLDSMITH E. - ALLEN R.
(1972) *La morte ecologica. Progetto per la sopravvivenza*, Laterza, Roma-Bari.
- GUNDERSON L. - HOLLING C. (EDS.)
(2002) *Panarchy. Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Island Press, Washington.
- HOBBS T.
(2004) *Leviatano*, Bompiani, Milano.
- HOLLING C.S.
(1973) *Resilience and Stability of Ecological Systems*, «Annual Review of Ecology and Systematics», 4 (1), pp. 1-23.
- KANT I.
(2012) *Versuch einiger Betrachtungen über den Optimismus*, in S.-H. LEE et al., pp. 177-188.
- LATOUCHE S.
(2012) *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LEE S.-K. - POZZO R. - SGARBI M. - VON WILLE D. (EDS.)
(2012) *Philosophical Academic Programs of the German Enlightenment: A Literary Genre Recontextualized*, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt.
- LIU J. ET AL.
(2007) *Complexity of Coupled Human and Natural Systems*, «Science», 316, pp. 1513-1516.

- LOCKE J.
(1973) *Saggi sulla legge naturale*, Laterza, Roma-Bari.
- LUHMANN N.
(1989) *Comunicazione ecologica: può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, Franco Angeli, Milano
- MEADOWS D.L. - MEADOWS D.H. (A CURA DI)
(1972) *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
- MEADOWS D.L. - RANDERS J. - MEADOWS D.H.
(2006) *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
- MORRIS W.
(1982) *Notizie da Nessun luogo*, Garzanti, Milano.
- OLIVETTI A.
(1960) *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ROUSSEAU J.-J.
(2010) *Il contratto sociale*, RCS Libri, Milano.
- RUSSELL B.
(2010) *Autorità e individuo*, Longanesi & Co., Milano.
- TAINTER J.
(1990) *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TÖNNIES F.
(2011) *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari.
- WESTLEY F. - CARPENTER S.R. - BROCK W.A. - HOLLING C.S. - GUNDERSON L.H.
(2002) *Why Systems of People and Nature are Not Just Social and Ecological Systems*, in L. GUNDERSON - C. HOLLING (eds.), pp. 103-120.